

Karel Ciapek

La punizione di Prometeo



È certo che la cultura italiana deve ancora saldare un pesante debito nei confronti dello scrittore ceco Karel Ciapek (1890-1938), una delle personalità più originali della letteratura mondiale di questo secolo. Difatti, se si esclude qualche raro articolo a pregevole saggio di uno o due slavisti italiani (il primo che ricordiamo è D. D. Di Sarra), di Ciapek poco s'è parlato nel nostro paese, e se non andiamo errati, nessuno dei rappresentanti ufficiali della cultura italiana ha preso posizione sull'opera fondamentale di questo maestro della letteratura. Ci si potrebbe rispondere che la lingua ceca è poco nota, ed è vero, ma altresì vero che Ciapek, in Francia, in Inghilterra, in America, tra le due guerre è stato uno degli autori più tradotti, senza poi dire che nel giro di due anni sono apparse in Italia tre opere sue importanti: *Horodubal*, *Una metaora* e *Una vita comune* (Trilogia) presso l'Editore Sironi; *La guerra delle salamandre* (Editori Riuniti) e i *Racconti dall'una e dall'altra tasca* presso Bompiani. Sarebbe grave se i libri di Ciapek fossero sommersi dal gran mare di titoli che a migliaia vengono pubblicati da noi, e fossero perciò confusi e trascurati dalla critica più qualificata. È un rilievo, questo, che dev'esser fatto, perché è giusto e civile che il lettore sia « bombardato » dalla buona letteratura, dai libri seri e utili, dalle idee degli autori e dei pensatori che più hanno contribuito allo sviluppo della cultura moderna. Tra costoro Karel Ciapek occupa un posto preciso, inconfondibile, sicuro. Egli sta accanto a Chesterton, a Gide, a Proust, a Huxley e anche a Joyce, e non a caso la sua opera ha avuto un profondo riconoscimento di critica e di pubblico nei paesi d'origine di questi scrittori a noi più famigliari.

Ora, a parte l'innegabile apporto dato da Ciapek all'avanzamento delle tecniche del racconto e del romanzo europei (su cui farebbero bene a documentarsi alcuni nostri giovani narratori che con troppa leggerezza vengono subito definiti innovatori) quel che più ci tocca in Ciapek è il dramma dell'intellettuale democratico-borghese tra le due guerre mondiali, che ancora oggi sopravvive, se pure in forme differenti, nella coscienza di numerosi artisti dimostrando come sia difficile l'acquisizione di una visione quanto più possibile reale e totale dei grandi conflitti della società contemporanea. Illuminante, a tal riguardo, il seguente giudizio espresso da Julius Fucik, l'autore di *Sotto la forca*, la morte di Ciapek: « Forse nessuno degli scrittori cechi ha eluso con tanta angoscia gli scontri politici come per l'appunto ha fatto Karel Ciapek. »

« Lavorava su grandi argomenti, ma preferiva lasciare una metà inespressa e spesso anche non pensata sino in fondo, anziché dire qualcosa di troppo concreto dal punto di vista politico, di troppo quotidiano « di giornaliero », come gli sembrava. Era attratto dai temi più attuali, si gettava su di essi e li elaborava, ma allorché già ti aspettavi: ecco, ora verrà detta la parola giusta, quando già tutto era pronto perché fosse detta, Ciapek si rifugiava nel generale, per non do-

veria dire. Era spaventato dai tumulti della vita nella letteratura. E ne era spaventato anche nella vita. Sarebbe stato contento che il mondo, nel quale viveva, fosse ritenuto abbastanza sopportabile da parte di tutti, tanto sopportabile da non dover mutare nulla radicalmente. Non poteva non sentire che così non era, poiché era un poeta; nella sua opera spesso si faceva sentire il dolore che tale sentimento gli procurava, e spesso si manifestava anche il falso tentativo di coprire ciò, sia pure in modo del tutto superficiale, come una piaga incurabile su cui si applichi il cerotto antiseptico.

« Ai tempi in cui le prime grandi lotte della libertà contro l'incalzante reazione internazionale scossero letteralmente il mondo, Ciapek raccontava ad alta voce per far tacere ciò che tumultuava al di là della siepe e anche quello che tumultuava direttamente dentro di lui. No, non era mancanza di coraggio ciò che lo induceva ad un tale modo d'agire. Eppure ne aveva bisogno ed è peccato che abbia speso troppe forze. Però era l'idea della responsabilità per questo ordinamento del mondo, di cui in realtà non era affatto responsabile e che anche a lui, in quanto poeta, era non solo completamente estraneo, ma addirittura ostile. Non poté non avvertire ciò per tutto il tempo della sua creazione, ma lo conobbe amaramente sulla propria pelle nelle ultime settimane di vita.

« Proprio su di lui si concentrarono tanto odio e tante calunnie, come su pochissimi altri. Fu attaccato per ciò che non aveva detto, in modo molto più brutale che se l'avesse dichiarato per tutta la vita. Venne attaccato perché nelle sue opere migliori e nei migliori passaggi di queste, nonostante ogni suo sforzo, si può indovinare ciò che il poeta sentiva: no, non va bene in questo mondo e si deve cambiare. Fu attaccato anche per la sua salda, anche se non combattiva, fiducia nell'uomo e nel suo genio buono. Negli ultimi giorni di vita dovette spazzare anche la spada per il combattimento politico davvero quotidiano. Per difendersi.

« Lo fece per la prima volta e timidamente, perché non abituato; ma già sapeva di doverlo fare. Forse fu quella la prima volta che chiaramente capì il senso della grande causa che si disputava in quella lotta politica d'ogni giorno, di cui si era sempre spaventato e da cui era rimasto in disparte. Non combatté a lungo. Venne colto dalla morte, cui non fu difficile impadronirsi d'un uomo per metà già fiaccato dai cani dei nemici. È morto. Ed ecco nato il paradosso. Ciapek morto è diventato un combattente. Colui il quale amava con angoscia raffigurare se stesso come un tranquillo giardiniere, è diventato simbolo di lotta per quelli su cui non contava. E non si tratta propriamente di un paradosso. Quelli che lottano per la libertà, sono gli eredi di tutta la creazione la quale merita di vivere.

g. m.

N.B. - Il racconto che pubblichiamo è tratto dal *Libro degli apocrifi* di Karel Ciapek, di prossima pubblicazione in Italia.

DOPO una lunga procedura giustificativa, tra scoppi di fosse e gemiti, l'alta corte straordinaria si recò alla seduta che si teneva all'ombra d'un sacro olivo.

« Ebbene, signori » sbadigliò Ipometeo, presidente della corte. « Questa faccenda è andata molto per le lunghe. Che tortura! Penso che non dovrei neanche fare il résumé, già, ma perché non vi siano eccezioni formali... Dunque l'imputato Prometeo, cittadino di qui, essendo stato citato in giudizio per aver inventato il fuoco e poi, come dire, ehm, ehm, per aver violato l'ordine costituito, ha confessato: in primo luogo, di aver realmente inventato il fuoco; inoltre, di essere in grado, in qualsivoglia momento, di evocare con la medesima funzione la cosiddetta accensione a mezzo di pietra focaia; in terzo luogo, di non aver affatto debitamente nascosto questo segreto, cioè questa scoperta scandalosa, né di aver informato l'autorità competente, bensì di averla svelata a suo arbitrio, e di averla nascostamente data in uso a persone incompetenti, com'è confermato dalle deposizioni dei testi in questione che abbiamo appunto interrogato. Io penso che ciò basti e che possiamo senz'altro passare alla votazione sulla « colpa » e sulla sentenza ».

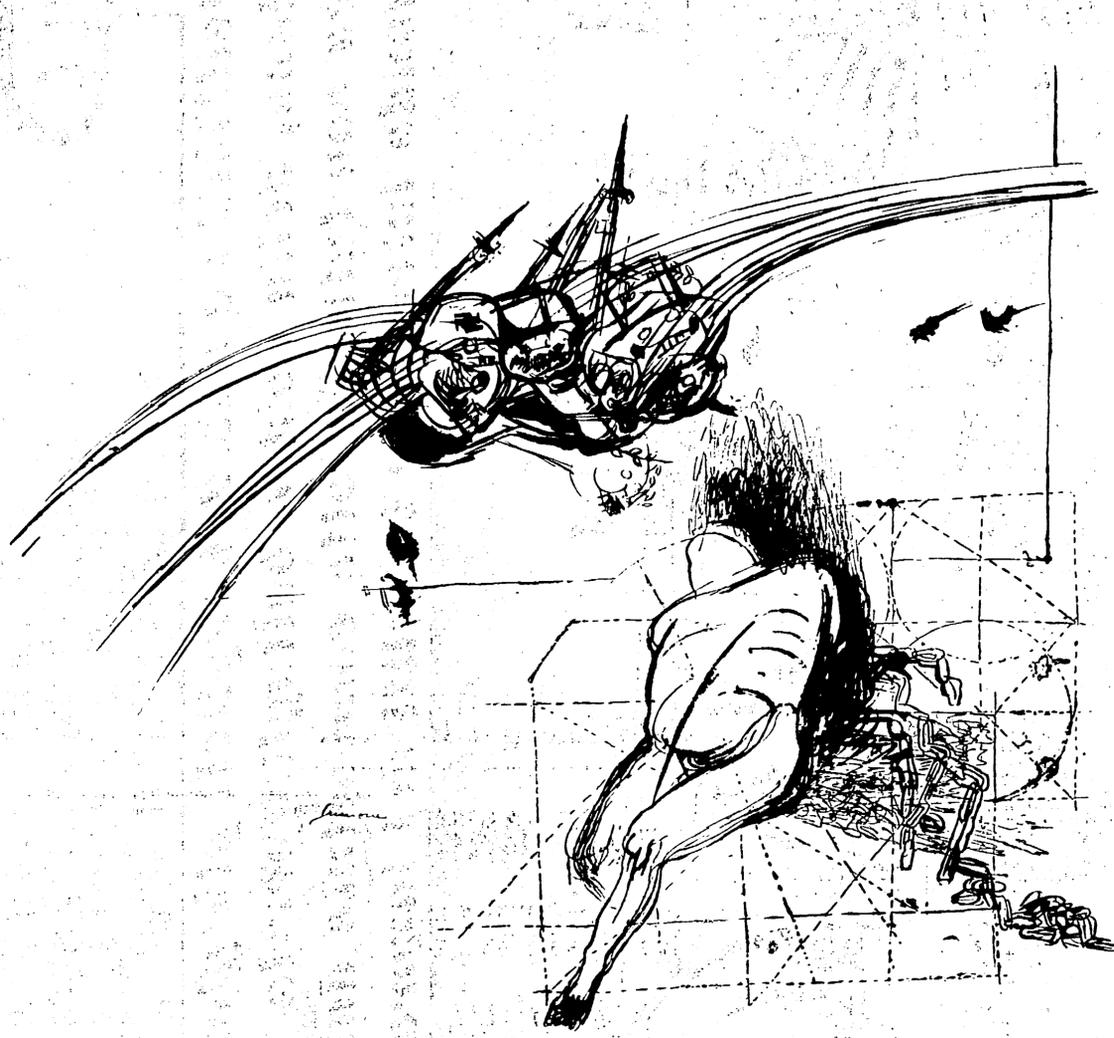
« Scusate, signor presidente », obiettò l'audite di ruota Apometeo, « io sarei dell'avviso che, considerata la serietà di questo tribunale straordinario, forse sarebbe più opportuno procedere all'emissione della sentenza dopo un'approfondita consultazione e, per così dire, dopo aver dibattuto la questione sotto ogni punto di vista ».

« Come volete, signori », approvò Ipometeo con condiscendenza. « La cosa è chiara, per la verità, ma se qualcuno di voi ha ancora qualcosa da rilevare, prego ».

« Io vorrei ricordare », cominciò a dire il votante Ameteo, dopo essersi schiarito bene la voce, « che, a mio avviso, di tutta questa faccenda bisognerebbe particolarmente sottolineare un lato. Signori, io intendo dire il lato religioso. Permettetemi di chiedere: che cos'è questo fuoco? Che cos'è questa scintilla accesa con l'acciarino? Come ha ammesso lo stesso Prometeo, non è nient'altro che un lampo, e il lampo, com'è generalmente noto, è manifestazione di un particolare potere del Dio Tonante. Vi prego di spiegarmi, signori, come fa un Prometeo qualsiasi ad arrivare al fuoco divino? Con quale diritto se n'è impadronito? Dove insomma l'ha preso? Prometeo vuole darci ad intendere di averlo semplicemente scoperto; ma questi sono stupidi pretesti... se si trattasse d'una cosa tanto innocente, perché non avrebbe inventato il fuoco, per esempio, qualcuno di noi? E' mia convinzione, signori, che Prometeo ha semplicemente rubato questo fuoco ai nostri dei. Le sue smentite e i suoi sotterfugi non ci confondono. Qualificherei il suo atto criminale sia come un normale furto sia come delitto di bestemmia e sacrilegio. Noi siamo qui per punire nel modo più severo possibile questa arroganza sacrilega e per difendere la sacra proprietà nazionale. Ecco tutto quello che volevo dire », terminò Ameteo, e con energia si soffiò il naso in una cocca della sua clamide.

« Ben detto », approvò Ipometeo. « Chi ha ancora osservazioni da fare? »

« Prego di scusarmi », fece Apometeo, « però io non posso esser d'accordo con le deduzioni dello spettabile signor collega. Ho esaminato come il suddetto Prometeo ha acceso questo fuoco, e vi dirò con tutta sincerità, cari



Disegno di Piero Guccione

signori, — detto tra di noi — che non significa proprio niente. Scoprire il fuoco è una cosa che saprebbe fare ogni fannullone, perdigiorno e capraio; non siamo stati noi a scoprirlo soltanto perché un uomo serio, si capisce, non ha il tempo, né gli viene in mente di divertirsi con una pietra focaia qualsiasi. Assicuro il signor collega Ameteo che si tratta di forze naturali affatto comuni, e occuparsi di esse non è degno dell'uomo pensante e tanto meno degli dei. A mio giudizio, il fuoco è un fenomeno troppo meschino perché possa concernere le cose a tutti noi sacre. Però la faccenda presenta un altro aspetto su cui debbo richiamare l'attenzione dei signori colleghi. Pare infatti che il fuoco sia un elemento molto pericoloso, addirittura nocivo. Avete ascoltato numerosi testimoni, i quali hanno dichiarato che provando la birbonesca invenzione di Prometeo hanno riportato gravi ustioni e persino in tali casi sono stati provocati danni alla proprietà. Signori, se per colpa di Prometeo si diffonde l'uso del fuoco, cosa che purtroppo non è più possibile evitare, nessuno di noi sarà più sicuro della propria vita e addirittura della proprietà; e questo, signori, può significare la fine della civiltà. Basta la minima imprudenza, e ditemi poi di fronte a cosa s'arresterà quell'elemento irrequieto? Signori, Prometeo ha commesso una colpevole leggerezza perché ha evocato una cosa tanto nociva. Io formulerei la sua colpa come un delitto di grave lesione contro

il corpo e di minaccia alla sicurezza pubblica. Ragion per cui sono per la condanna all'ergastolo con letto duro e catene. Ho finito, signor presidente ».

« Avete proprio ragione, collega », disse Ipometeo sbuffando. « Soltanto vorrei sottolineare, o signori, a cosa si poteva servire questo fuoco? Forse che i nostri padri usavano il fuoco? Venirsene qui con qualcosa del genere vuol dire semplicemente irriverenza verso l'ordinamento da noi ereditato, vuol dire, ehm, soltanto compiere attività sovversiva. Divertirsi col fuoco, ecco cosa ci mancava ancora! E riflettete, o signori, dove ciò può portarci: presso il fuoco la gente si rammollisce inutilmente, si crogiola nel tepore e nella comodità, invece di... già, invece di lottare e così via. Deriva da ciò soltanto rammollimento, decadenza di costumi e... ehm, in genere disordine e simili. Insomma è già ora di fare qualcosa contro questi fenomeni insani. I tempi sono duri, insomma. Era solo questo che volevo ricordare ».

« Giustissimo », fece Antimeteo. « Tutti noi siamo certamente d'accordo con il signor presidente sul fatto che il fuoco di Prometeo può avere incalcolabili conseguenze. Signori, non ce lo nascondiamo, si tratta di un fatto enorme. Avere il fuoco in nostro potere... Quali nuove possibilità si aprono. Cito solo a caso: si può incendiare il raccolto ai nemici, appiccare il fuoco ai suoi oliveti e così via. Col fuoco, signori, viene concessa a noi uomini una forza nuova e una nuo-

va arma; col fuoco diventiamo quasi uguali agli dei », sussurrò Antimeteo, e improvvisamente tuonò con asprezza. « Accuso Prometeo di aver affidato questo elemento divino e invincibile ai pastori e agli schiavi, a chiunque gli venisse tra i piedi; di non averlo consegnato in mani competenti, che lo avrebbero salvaguardato come un tesoro di stato e se ne sarebbero servite. Accuso Prometeo che in tal modo ha rubato la scoperta del fuoco che avrebbe dovuto essere segreto dei principi. Accuso Prometeo », gridò Antimeteo, eccitato, « di aver insegnato ad accendere il fuoco anche agli stranieri. Di non averlo occultato nemmeno dinanzi ai nostri nemici! Prometeo ci ha rubato il fuoco per il fatto che l'ha dato nelle mani di tutti! Accuso Prometeo di alto tradimento! Lo accuso di aver insidiato la comunità! ». Antimeteo tanto gridò che gli venne la tosse. « Propongo la pena di morte », riuscì a dire a stento.

« Ebbene, signori », disse Ipometeo, « c'è ancora qualcuno che chiede la parola? Dunque, a giudizio del tribunale, l'imputato Prometeo è ritenuto colpevole sia del delitto di bestemmia e sacrilegio, sia del delitto di grave lesione contro il corpo, danneggiamento della proprietà altrui e minaccia contro la sicurezza pubblica, sia ancora del delitto di alto tradimento. Signori, propongo di infliggergli o la pena dell'ergastolo, aggravata con le catene e il letto duro, o la pena di morte. Ehm ».

« Oppure ambedue », scappò

detto ad Ameteo che era tutto pensieroso. « Così si viene incontro alle due proposte ».

« Come sarebbe a dire? » chiese il presidente.

« Sto proprio riflettendo », borbottò Ameteo. « Forse potrebbe essere così... condannare Prometeo a essere incatenato per tutta la vita a una roccia... che gli avvoltoi gli cavino il suo fegato sacrilego, vi prego di comprendere ».

« Questo potrebbe andare » fece Ipometeo, soddisfatto. « Signori, sarebbe una volta tanto una pena esemplare contro... ehm... queste criminali aberrazioni, nevvvero? Ci sono obiezioni? Allora abbiamo finito ».

« Papà, ma perché avete condannato a morte questo Prometeo? » domandò Epimeteo al padre Ipometeo, durante la cena.

« Tu non puoi capirlo », borbottò Ipometeo roscchiando una coscia di montone. « Caro mio, questa coscia arrosto mi piace più di quella cruda; accidenti, eppure questo fuoco è buono a qualche cosa!... Queste erano le ragioni del pubblico interesse, sai? Dove si andrebbe a finire se ognuno osasse impunemente presentarsi con qualcosa di nuovo e di grande, eh? Però manca ancora qualcosa a questa carne... Già ho capito! » esclamò con gioia. « La coscia arrosto dovrebbe essere salata e strofinata con l'aglio! Ecco quello che ci vuole! Ragazzo, questa sì che è una scoperta! Vedi, un tale Prometeo non ci sarebbe arrivato! ».

(1932)

Karel Ciapek

(a cura di Giuseppe Mariano)